

Nos odimus arma. L'antimilitarismo nell'elegia latina

Nicola Cadoni

Il rifiuto dei doveri militari è un elemento centrale della *persona* (concreta e poetica) dell'elegiaco romano di età augustea. In un genere dove scelta di poesia e scelta di vita appaiono sempre più intrecciate e dove l'allontanamento dai valori "ufficiali" del regime augusteo diviene tratto distintivo del poeta non pienamente integrato, il valore militare è visto come inutile alla ricerca e all'esercizio del valore vero, l'*amor*; tanto che Propertio, nel ricordare senza alcun rimpianto il fallimento di una proposta di legge di Augusto contro il celibato, direttamente sfidando il *princeps* può affermare:

*"At magnus Caesar". Sed magnus Caesar in armis:
devictae gentes nil in amore valent.*

(Prop. II 7, 5-6)¹

e poi predire sicuro:

*Unde mihi Parthis natos praebere triumphis?
nullus de nostro sanguine miles erit.*

(Prop. II 7, 13-14)²

Questa radicale opposizione fra gli *arma* e l'*amor* viene sovente evidenziata dai poeti elegiaci romani proprio tramite l'utilizzo del lessico militare in campo sentimentale ed erotico. Così ancora Propertio, rivolto all'amico Tullo che lo vorrebbe compagno per una spedizione militare in Oriente di cui è responsabile:

*Non ego sum laudi, non natus idoneus armis:
hanc me militiam fata subire volunt.*

(Prop. I 6, 29-30)³

¹ «"Pure, Cesare è grande". Cesare è grande in armi, / ma non vale in amore debellare le genti». Traduzione di Gabriella Leto, in Propertio, *Elegie*, trad. e note di G. L., con un saggio introduttivo di A. La Penna, Torino 1970.

² "Perché mai dovrei dare figli per i trionfi / sui Parti? non si avranno soldati dal mio sangue".

³ "Io non nacqui alla gloria, non adatto alle armi; / è questa la milizia cui mi costringe il fato".

E così Tibullo a Messalla Corvino, uomo di cultura ma anche celebrato uomo d'armi fiero dei suoi trofei di guerra:

*Te bellare decet terra, Messalla, marique,
ut domus hostiles praeferat exuvias;
me retinent vinctum formosae vincla puellae,
et sedeo duras ianitor ante fores.
Non ego laudari curo, mea Delia, tecum
dum modo sim, quaeso segnis inersque vocer.*

(Tibull. I 1, 53-58)⁴

La gloria militare è un traguardo vano e fasullo. La vera *militia*, quella per cui vale la pena essere *servus*, è quella agli ordini della propria *domina*, non della patria – *laus in amore mori*, canta Properzio (II 1, 47), e mi pare difficile non scorgere qui un richiamo polemico all'altisonante sentenza oraziana di sapore tirtaico⁵ *dulce et decorum est pro patria mori* (*carm.* III 2, 13). Solo da una donna si può essere imprigionati e incatenati, solo per lei e non per il nemico si può trascorrere una notte all'addiaccio, a lamentarsi o a infuriare davanti alla canonica porta serrata. Soli combattimenti che il poeta può e deve combattere sono quelli erotici, oppure le risse per conquistare una fanciulla, non le guerre che portano ricchezza ma sangue:

*Nunc levis est tractanda Venus, dum frangere postes
non pudet et rixas inseruisse iuvat.
hic ego dux milesque bonus: vos, signa tubaeque,
ite procul, cupidis volnera ferte viris,
ferte et opes: ego conposito securus acervo
despiciam dites despiciamque famem.*

(Tibull. I 1, 73-78)⁶

⁴ “A te, Messalla, si addice combattere in terra e in mare, / così che la tua casa si mostri piena di spoglie nemiche; / me trattengono avvinto le catene di una bella fanciulla, / e siedo, quale portinaio, davanti alla crudele porta. / Non mi curo di ricevere lodi, o mia Delia; / purché ti sia vicino, mi si chiami ozioso e indolente!” Trad. di Luca Canali, in Tibullo, *Elegie*, trad. di L. C., con un saggio di A. La Penna, intr. e note di L. Lenaz, Milano 1989.

⁵ Cfr. Tirteo, fr. 10 West.

⁶ “Ora è il momento di godere della spensierata Venere, ora, / che non è vergognoso infrangere le porte, ed è dolce intrecciare litigi. / Qui io sono buon condottiero e soldato: voi, insegne e trombe, / andate lontano; portate ferite al guerriero ambizioso, / ma anche donategli ricchezze. Io, tranquillo con il mio raccolto / chiuso nel granaio, mi riderò dei ricchi e ugualmente della fame.”

Il rifiuto di Tibullo per valori consolidati ma sentiti dal poeta come estranei a sé, più volte esplicitato tramite la rituale opposizione dei pronomi personali, si fa qui beffardo nell'anafora finale del verbo *despicere* e nella fiera dichiarazione del proprio status di soldato affatto particolare, buono ad attaccar briga per le ragazze e a far breccia nelle porte delle loro case più che in quelle delle città da conquistare. E l'espressione *hic ego dux milesque bonus* parodia nientemeno che Omero, ossia il poeta per eccellenza dell'epos, ai cui valori fondanti l'elegia romana vuole opporsi così strenuamente: infatti, in *Iliade* III 179 Agamennone viene definito da Elena "buon capo e guerriero valoroso".

Il tasto del gioco e della parodia è calcato in maniera assai più marcata da Ovidio, che non può non inserirsi nel solco dei due poco più anziani predecessori nel dichiarare il suo antimilitarismo in nome della devozione per l'amore. Ma ormai un tema che in Tibullo e Propertio conteneva una buona dose di trasporto e sincerità diviene perlopiù motivo di scherzo raffinato e fine a se stesso. Così, in apertura dei suoi *Amores*, Ovidio gioca con l'epos virgiliano, inaugurando i suoi versi con l'accusativo *arma* e immaginando che i propri sforzi di comporre in esametri poesia guerresca vengano stroncati, col semplice furto ritmico di un *pes*, dal dispettoso Cupido in persona:

*Arma gravi numero violentaque bella parabam
edere materia conveniente modis.*

*Par erat inferior versus; risisse Cupido
dicitur atque unum surripuisse pedem.*

(...)

*Me miserum! certas habuit puer ille sagittas:
uror, et in vacuo pectore regnat Amor.*

*Sex mihi surgat opus numeris, in quinque residat;
ferrea cum vestris bella valete modis.*

*Cingere litorea flaventia tempora myrto,
musa per undenos emodulanda pedes!*

(Ov. *am.* I 1-4, 25-30)⁷

⁷ "Mi accingevo a celebrare con metro solenne le armi e le guerre crudeli, in modo che l'argomento e l'elemento ritmico concordassero. Il verso che seguiva era di lunghezza pari al precedente; dicono che Cupido abbia riso e abbia sottratto un piede" (...) "Me sventurato! Quel fanciullo aveva frecce infallibili: brucio, e nel mio cuore, già libero, ora regna Amore. Nei sei piedi si alzi il mio canto, nei cinque si abbassi. Addio, crudeli guerre, a voi e al vostro metro! O Musa che si deve cantare con undici piedi, cingi le tempie bionde con il mirto che fiorisce sui litorali!" Trad. di Ferruccio Bertini, in Ovidio, *Amori*, a cura di F. B., Milano 1983.

Cupido, ovviamente, è armato come un soldato, fa le sue vittime e i suoi prigionieri e celebra il trionfo come i grandi condottieri romani:

*En ego confiteor, tua sum nova praeda, Cupido;
porrigimus victas ad tua iura manus.
Nil opus est bello: veniam pacemque rogamus;
nec tibi laus armis victus inermis ero.
Necte comam myrto, maternas iunge columbas;
qui deceat, currum victricis ipse dabit;
inque dato curru, populo clamante triumphum,
stabis et adiunctas arte movebis aves.
Ducentur capti iuvenes captaeque puellae:
haec tibi magnificus pompa triumphus erit.
Ipse ego, praeda recens, factum modo vulnus habebo
et nova captiva vincula mente feram.
Mens bona ducetur manibus post terga retortis
et Pudor et castris quidquid Amoris obest.
Omnia te metuent, ad te sua bracchia tendens
volgus "Io" magna voce "trumphe" canet.*

(Ov. *am.* I 2, 19-34)⁸

La fastosa e colorata immagine di Amore in trionfo, alla guida di un carro donatogli, non a caso, dal dio della guerra (suo "patrigno" in quanto amante di Venere sua madre), con Ovidio stesso nel novero dei prigionieri, toglie qualsiasi pretesa di sincerità al poeta elegiaco, che non ha intenzione di accreditarsi agli occhi del lettore quale amante davvero partecipe e sofferente, come invece

⁸ "Ecco, lo ammetto, io, o Cupido, sono la tua nuova preda; mi sottometto alle tue leggi con le mani legate. Non è necessaria una guerra: io chiedo perdono e pace; né per te in armi io, disarmato, potrò costituire motivo di vanto se mi vincerai. Intreccia la tua chioma col mirto, aggioga le colombe materne; il tuo stesso patrigno ti donerà un carro degno di te; e su questo carro a te donato tu starai ritto e guiderai abilmente le colombe aggiogate, mentre il popolo acclamerà il tuo trionfo. Sfileranno i prigionieri, giovani e fanciulle: questa processione sarà per te un magnifico trionfo. Anch'io, recente preda, avrò la ferita or ora ricevuta e porterò ceppi per me nuovi con mente da prigioniero. Sfileranno con le mani legate dietro la schiena la Saggerza e il Pudore e tutto ciò che nuoce agli accampamenti di Amore. Tutti avranno timore di te, tendendoti le braccia il popolo canterà a gran voce: "Io trumphe."

potevano apparire Tibullo e – soprattutto – Propertio. Allo stesso modo, il celeberrimo accostamento fra *amor* e *militia* di *Amores* I 9, 1-2:

Militat omnis amans et habet sua castra Cupido;
*Attice, crede mihi, militat omnis amans.*⁹

che si dipana poi in una ricca serie di brillanti analogie fra la figura del soldato e quella dell'amante, ha ormai solo l'aspetto di un raffinato e delizioso scherzo letterario di ascendenza plautina¹⁰, in cui il giocoso ridimensionamento del ruolo del *miles* risulta assai più innocuo di quella particolare licenziosità dei versi ovidiani che non pochi fastidi dovette arrecare alle fisime moralizzatrici di Augusto.

Insomma, se anche si deve a Ovidio (*am.* III 2, 49-50) un distico che potrebbe fungere da manifesto dei sentimenti antimilitaristi dei poeti elegiaci di età augustea:

Plaude tuo Marti, miles: nos odimus arma;
*pax iuvat et media pace repertus amor.*¹¹

è però evidente che non nel poeta di Sulmona vadano ricercati i toni di un'accorata ripulsa della violenza bellica; piuttosto, si deve guardare alla immaginifica semplicità di Tibullo I 10:

Quis furor est atram bellis accersere mortem?
Inminet et tacito clam venit illa pede.
Non seges est infra, non vinea culta, sed audax
Cerberus et Stygiae navita turpis aquae;
illis percussisque genis ustoque capillo
*errat ad obscuros pallida turba lacus.*¹²

⁹ “Ogni amante è un soldato e Cupido ha un suo accampamento; credimi, Attico, ogni amante è un soldato”.

¹⁰ Il nesso metaforico fra amante e soldato è particolarmente evidente in *Persa* 231-232 e *Truculentus* 229-230.

¹¹ “Applaudi il tuo Marte, o soldato: io, le armi le odio; a me dà gioia la pace e il trovare in essa l'amore”.

¹² “Quale follia è quella di provocare con le guerre la tetra morte? / Essa incombe e sopraggiunge furtivamente con passo silenzioso. / Non vi sono mèssi laggiù, non vigne coltivate, ma il feroce / Cerbero e il laido nocchiero dell'onda stigia. / Laggiù con le guance lacerate e gli arsi capelli / erra una pallida turba presso le tetre paludi”.

Oppure a Properzio, che crede Amore un dio di pace e, da innamorato, ne abbraccia il culto (III 5, 1): *Pacis Amor deus est, pacem veneramur amantes*. E anch'egli come Tibullo condanna la folle ricerca, dettata dalla sete di ricchezze, di un nemico da uccidere o che ci uccida, semplificando così il già facile compito della morte, destino comune:

*Nunc maris in tantum vento iactamur, et hostem
quaerimus, atque armis nectimus arma nova.*

*Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas:
nudus in inferna, stulte, vehere rate.*

*Victus com victis pariter miscebitur umbris:
consule cum Mario, capte Iugurtha, sedes.*

(Prop. III 5, 11-16)¹³

Con lieve quanto triste e implacabile ironia, Guido Gozzano duemila anni dopo renderà ancora più semplice il concetto (*La signorina Felicita ovvero la Felicità*, 187-192):

L'Eguagliatrice numera le fosse,
ma quelli vanno, spinti da chimere
vane, divisi e suddivisi a schiere
opposte, intesi all'odio e alle percosse:
così come ci son formiche rosse,
così come ci son formiche nere...

¹³ “Ora i venti marini ci sbattono, cerchiamo / un nemico aggiungendo nuove armi alle armi. / Ma nessuna ricchezza porterai alle onde di Acheronte: / stolto, tu sali nudo sulla barca infernale. / Confusi tra le ombre saranno i vincitori con i vinti: / sei col console Mario, prigioniero Giugurta”.